

deve essere esercitata dal coniuge per accedere ai diritti di cui all'art. 230 bis c.c..

Problema dibattuto era infatti stabilire se anche il mero svolgimento di mansioni in ambito domestico potesse dar luogo ad un'impresa familiare.

Il lavoro svolto per soddisfare le esigenze domestiche e personali della famiglia è stato ritenuto, da una parte della giurisprudenza, idoneo a configurare un'impresa familiare ai sensi dell'art. 230 bis c.c.. Una siffatta considerazione discenderebbe dal fatto che, sia pure mediamente, tale attività sarebbe utile ai fini dell'impresa, risolvendosi in una sorta di divisione del lavoro tra i coniugi. Tale orientamento non merita di essere condiviso.

L'art. 230 bis è infatti applicabile soltanto in presenza di "un rapporto di lavoro per l'impresa, che deve avvantaggiare il coniuge imprenditore e l'intero nucleo familiare, senza limitarsi ad una generica collaborazione domestica" (Cass. 22 agosto 1991 n.9025).

Il lavoro domestico prestato dalla casalinga è diretta conseguenza dell'esercizio dei diritti e dell'adempimento dei

doveri direttamente nascenti dal matrimonio che, come tali, sono estranei alla disciplina dell'impresa familiare. Tale istituto è volto al conferimento dei diritti previsti dall'art. 230 bis c.c. al familiare che contribuisca all'accrescimento della produttività dell'impresa, accrescimento che, per tutta evidenza, non è conseguibile attraverso il lavoro domestico, che ne è del tutto estraneo.

In caso contrario si configurerebbe per il coniuge imprenditore un obbligo di costituire un rapporto giuridico corrispondente a quello della norma citata, per il solo fatto che l'altro coniuge adempia ai doveri matrimoniali (artt. 143-147 c.c.).

L'art. 230 bis c.c., invece, non intende sottrarre all'imprenditore la possibilità di rifiutare la costituzione di un rapporto di lavoro, bensì garantire un corrispettivo alla lavoratrice o al lavoratore una volta che tale rapporto, espressamente o tacitamente, si sia costituito. Le Sezioni Unite della Cassazione (n. 89 del 4 gennaio 1995) hanno accolto l'orientamento *de quo* (già largamente prevalente), aggiungendo che l'impresa familiare non può costituirsi in assenza

di una volontà (espressa o tacita) da parte degli interessati. Lo status di familiare nei gradi indicati nell'art. 230 bis (coniuge, parenti entro il terzo grado e affini entro il secondo) costituisce solo il presupposto soggettivo per la partecipazione all'impresa familiare, ma la costituzione di essa, quando non avvenga mediante atto negoziale, deve sempre risultare da fatti concludenti, cioè da fatti volontari dai quali si possa desumere l'esistenza della fattispecie.

Ma la consapevolezza e volontarietà di tali comportamenti presuppongono altresì che l'imprenditore possa anche rifiutare la partecipazione del familiare all'impresa, opponendosi all'esercizio di attività lavorativa nell'ambito di essa. Ora, se il lavoro casalingo della moglie costituisce di per sé solo titolo sufficiente per la partecipazione all'impresa del marito, non vi sarebbe possibilità alcuna per costui di impedire detta partecipazione, perché dovrebbe inibire prestazioni che costituiscono adempimento dell'obbligo legale di solidarietà e di contribuzione ai bisogni della famiglia e dei figli, che trovano titolo negli art. 143 e 148 c.c..

La "Cernobbio dei giovani" al Cnel

Ragionando di poliarchia

Stefano Marchese

Il Cnel, nell'ambito della sua attività di ascolto e di accoglienza delle "nuove rappresentanze", ha prestato particolare attenzione ad uno dei fenomeni più significativi in tema di allargamento della rappresentanza: quello dell'importanza delle organizzazioni professionali, imprenditoriali e sindacali giovanili nel processo di formazione delle nuove classi dirigenti. In tale quadro è emersa la proposta di organizzazione delle Forze Sociali, un momento importante di ascolto, di approfondimento e di ricerca culturale sui maggiori problemi economici, politici e sociali del sistema paese.

Il 26 e 27 gennaio 1996 si è pertanto tenuto, nel parlamento di Villa Lubin, sede del Cnel, il "1° Colloquio Annuale" promosso dalla Consulta delle Forze Sociali Giovanili, al quale era presente, in rappresentanza della nostra professione, un gruppo di giovani Ragionieri Commercialisti. Oggetto dei lavori è stato il tema, assai stimolante, della poliarchia, visto nella molteplicità delle sue prospettive: si è quindi avuto modo di ascoltare, e di porre domande e problemi, ad importanti esponenti del mondo economico, politico ed accademico, da Antonio Baldassarre a Giuliano Amato, da Paolo Savona a Umberto Silvestri.

L'introduzione delle singole tematiche è stata svolta da Luca Diotallevi, il quale ha "sollecitato" gli oratori sui problemi ad esse afferenti attraverso la formulazione di domande "mirate" all'approfondimento.

Il presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, ha aperto i lavori, e le discussioni si sono succedute sui temi dei processi ed approdi della identità nazionale in un percorso di modernizzazione, della riforma delle istituzioni politiche, della scelta di quale possa essere la poliarchia economica nel nostro paese, fra modello renano e modello atlantico, mercato del lavoro e mercato dei capitali.

La relazione finale, dello stesso presidente, ha avuto ad oggetto l'interesse nazionale e il programma del Cnel per il 2000.

Dallo svolgersi dei lavori e dai dibattiti che facevano seguito a ciascuna relazione è emerso il convincimento che le linee di trasformazione delle istituzioni, a partire dalla loro internazionalizzazione, l'evoluzione culturale, la crescita dei soggetti sociali e della loro capacità, ma anche del loro dovere di responsabilità, depongono a favore della necessità di una evoluzione dell'assetto sociale verso un più alto grado di poliarchia. Con tale espressione si è inteso definire un fenomeno complesso, caratterizzato da un più alto grado di differenziazione, specializzazione e delimitazione dei diversi plessi istituzionali, per una parte, cui deve fare da contraltare una maggiore centralità dei soggetti sociali, ed in primo luogo di quelle porzioni della platea sociale le quali si caratterizzano per essere aggregate e strutturate intorno ad interessi. La poliarchia genera più elevati standard di rendimento politico ed economico, di libertà e di qualità civile, ma presuppone, per la sua realizzazione, la capacità dei soggetti sociali di affiancare e financo sostituire il ceto politico nel suo ruolo di élite, di orientare il sistema paese.

La poliarchia, dunque, come risposta al deficit di identità nazionale, di cultura civile; come risultato di una politica di riforme istituzionali e costituzionali che la promuovano e la realizzino; come scelta fra modelli di sviluppo economico; come stimolo per lo sviluppo del mercato dei capitali e del lavoro nel sistema Italia.